

# Spettacoli

## Cultura

**John Lennon  
in anteprima  
su Radio 2**

Oggi pomeriggio, nel corso della trasmissione «Domenica con noi» in onda su Radio 2, alle ore 17,30 verrà presentato in anteprima nazionale il nuovo disco di brani inediti di John Lennon e Yoko Ono. Titolo del long playing «Milk and honey». «Latte e miele». «Domenica con noi» mancherà appena scesa dai carri bestiame. Nel corso di un'intera famiglia di ebrei ungheresi appena giunta nel lager. E qui sotto un altro rabbino: l'agghiacciante didascalia dell'album dei nazisti diceva «Deportazione degli ebrei dall'Ungheria».

Donne e bambini in fila davanti ai crematori di Auschwitz. A sinistra due bambini ungheresi con la stella di David sul cappotto appena scesi dai carri bestiame. Nel torso di un anziano rabbino prima di essere ucciso. Sotto al titolo un'intera famiglia di ebrei ungheresi appena giunta nel lager. E qui sotto un altro rabbino: l'agghiacciante didascalia dell'album dei nazisti diceva «Deportazione degli ebrei dall'Ungheria».

### Com'è stato trovato questo agghiacciante documento

L'«Album di Auschwitz» è un breve libro di 56 pagine, rilegato in tela scura, che raccoglie 189 foto, formato 8 cm x 11 cm, scattate dai nazisti nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. È un documento storico unico che inizia con l'arrivo ad Auschwitz, nella primavera del 1941, di un convoglio bestiame carico di ebrei deportati dalle regioni dei Carpazi, e che si chiude con le inquadrate dei crematori II, III, IV, V.

Gli autori, i fotografi Bernhard Walter ed Ernst Hofmann, i quali erano sempre in testa alle colonne di deportati per poter scattare queste foto, avevano diviso l'album fotografico in capitoli: 1) arrivo del convoglio, 2) uomini in arrivo, 3) donne in arrivo, 4) selezione, 5) uomini ancora adatti al lavoro, 6) donne ancora a-

datte al lavoro, 7) la rasatura, 8) avvio ai campi di lavoro, 9) indumenti e bagagli, 10) uomini, donne e bambini inabili avviati ai crematori II e III, 11) uomini, donne e bambini inabili verso i crematori IV e V. Pubblicato dapprima in lingua inglese, l'album di Auschwitz è uscito in questi giorni anche in lingua francese presso le Éditions du Seuil.

L'album era stato scoperto per caso da Lili Meier, una superstita dei campi di sterminio di Auschwitz, che l'aveva tenuto gelosamente nascosto in tutti questi anni. Era l'aprile del '45. Oltre un milione di ebrei aveva trovato la morte nei campi di Auschwitz. Con l'avanzata degli anglo-americani e dei sovietici in Polonia Lili Meier ed altri superstiti dei campi di sterminio erano stati alloggiati temporaneamente nei prefabbricati che erano stati delle SS. La Meier, allora poco più che una ragazza, sistemando la biancheria in un armadio di metallo presso il proprio letto, scoprì l'album fotografico di Auschwitz, in cui riconosce i propri familiari uccisi ed altri membri della comunità ebraica della propria città, Bihke, nella Rutenia subcarpatica. L'album poi doveva costituire il suo bagaglio inseparabile nell'emigrazione verso occidente.



Trovato nel '45 in un armadio nel famigerato campo di sterminio esce in Francia un impressionante volume di fotografie: i nazisti l'avevano cinicamente voluto per dare una immagine «normale» e perfino «spensierata» dei loro lager. E l'obiettivo seguiva i deportati fin sulla soglia dei forni crematori. Pubblichiamo alcune di quelle terribili foto con un commento di Luce D'Erano



# Sorridi. Siamo ad Auschwitz

di LUCE D'ERANO

**S**ONO DEGLI squarci rivelatori queste foto dell'Album di Auschwitz. Tanto più in questi anni. Anni nei quali, da più parti, si tenta di renderci familiare lo sterminio atomico. E allora leggiamolo questo libro, quest'«album di famiglia» nazista, frugiamoci dentro e non lasciamoci sfuggire neanche i più piccoli particolari. Vediamo le vittime sorridere alla macchina da presa del proprio assassino. Erano per lo più ebrei di bassa estrazione sociale, prelevati dalle zone rurali della Slovacchia, Ucraina, Rutenia subcarpatica. Degli ebrei particolarmente attaccati ai loro paesi. Partendo con i vagoni bestiame per Auschwitz non avevano la certezza di morire: piuttosto una sfiducata speranza di non aver capito bene. La tragicità di queste immagini è nella normalità dei gesti quotidiani. I passeggeri, anche se marchiati da un bollo e una matricola, come bestiame, cercano la propria valigia, il proprio bagaglio. Ma chi scatta le foto sa di inquadrare delle persone che vanno a morire.



Non avevo compiuto ancora diciannove anni quando sono partita volontaria per un campo di lavoro nazista come operaia. Sono cose che ho già raccontato in un libro. Volevo assaggiare la verità sul lager, sui valori politici, sulla guerra. Ma durante la mia permanenza nei campi di lavoro e nei lager dal febbraio 1944 al febbraio 1945 fui assorbita dalla scoperta dell'incredibile capacità di sopportare difficoltà e sofferenze da parte degli esseri umani — gli internati — e dalla contrapposta scoperta della marmorea insensibilità per la quale altri esseri umani — i nazisti — si sentivano divini dispensando morte. Così la morte mi parve una grandezza di chi le teneva testa e una miseria di chi la infliggeva. Ho premesso che sono stata solo in campi di lavoro, di transito, e nel campo di concentramento di Dachau, non in campi di sterminio. Tuttavia, come in queste foto prese ad Auschwitz, anche a Dachau raramente ho visto dei bambini ridere o sorridere in presenza di adulti. È il particolare che ricordo meglio: c'era sempre la stessa espressione di stupore, di disperata meraviglia, quei bambini si stringevano tra loro per conquistarsi una difesa o un sostegno, le labbra contratte in una smorfia. Mai da loro un «perché?», la domanda terribile, inesorabile, alla quale nessun genitore avrebbe saputo rispondere. Qualche volta li osservavo mentre giocavano furtivi dietro i capannoni delle mense, presso i retrofatti, tra i mucchi di rifiuti: si rotolavano nel fango, tra le cartacce, e il loro gioco preferito consisteva nell'alzare l'orina ancora un po' più in là. I più piccoli bagnavano quelli più grandi. Ma se appariva un adulto, che li richiama all'ordine, quei bambini gli offrivano di nuovo la loro espressione di colpa.

**I**N QUESTE foto dell'album di Auschwitz, dicevo, tutto sembra «normale». Una bambina si china come se un pettine le fosse caduto dai capelli. Sono dei visi che hanno una ferocezza incredibile, guardate per esempio le donne ancor giovani al lavoro, oppure la foto di quella donna col cappello a fiori che pare uscita per il passeggio, ha fatto qualche passo, si ferma, ascolta. E poi, nelle ultime pagine dell'album, i bambini che attraversano a frotte una foresta per raggiungere i forni crematori, col viso serio e preoccupato, come a scuola prima delle lezioni. Nelle prime pagine dell'album invece la gente attende sulla banchina. Risponde all'appello. Se attendi vuoi dire che sei vivo. L'orologio della stazioncina segna l'ora. Ma l'ora certo, non interessa più a nessuno. Alcune donne dal volto bellissimo avanzano a lunghi passi, abbagliate dalla luce del mattino. Ricordo che maschi e femmine venivano mischiati nei vagoni-bestiame e sui paglierici dei «Durchgangslager».



per poi essere separati nelle baracche di destinazione, con dure punizioni se erano scoperti ad accoppiarsi; e a tratti erano di nuovo rimescolati, nudi insieme all'aperto, spesso al freddo, nelle periodiche disinfestazioni obbligatorie (anche in queste foto vediamo delle donne dal cranio rasato), per non dire delle dolci promesse. Attraverso il dosaggio arbitrario di concessioni e divieti, il miraggio d'un contatto sessuale era il bastone e la carota dietro cui far correre gli internati, e così tenerli a bada, distogliendoli da ruminazioni di rivolta.

Osservo in queste foto alcune donne, il busto profeso, messe vicine dalle SS, ma loro si stringono ancora più assieme, come per una calma ritrovata, e i bambini stanno accucciati, vicini. Un bambino col cappello calato di panno scuro si sforza di ridere. Una fanciulla spia tra le ciglia semichiusure. È chiaro che si ingegna di riordinare delle idee incoerenti. I più sembrano tollerare con pazienza, senza comprendere. Altri sembrano severi, chiusi in un orgoglio ostile, soprattutto gli uomini. Qualcuno è minaccioso. Poi sempre più curvi e dimessi, man mano che nelle foto successive dai treni si avviano ai crematori, passando per la fase intermedia rappresentata dai campi di lavoro. C'è chi guarda con odio nell'obiettivo, e pare dire al fotografo: «Tu sai... dove andiamo?», che ne sarà dei nostri figli?». Anche i vecchi camminano a gruppi, chiusi nel loro silenzio, da molto tempo ormai hanno perduto l'abitudine ai gesti d'affetto o d'abbandono. E poi le lunghe sequenze di malati e di impediti, qui descritti come «inabili al lavoro» e quindi avviati subito ai campi di sterminio. Tra essi c'è un vecchio col pastrano spinato, la camicia ancora bianca, la cravatta a posto, un altro con un impermeabile di gabardine senza una piega nonostante le traversie del viaggio, e altri ancora che, deferenti, si tolgono il cappello o i guanti come per un gesto di saluto o di rispetto di fronte a un ipotetico interlocutore nell'obiettivo del fotografo. Giriamo ancora l'album: una donna con un bambino in braccio, altri figli al lato per mano. I loro sguardi si incrociano. Sembrano degli emigranti, agli inizi del nostro secolo, invece stanno emigrando nel paese dell'aldilà. Queste foto stanno a dimostrare che la disumanità è un fatto squisitamente umano, e che secondo una logica razzistica un popolo ha minor pregio di un altro popolo. Una vecchia è ritratta poco prima di entrare nei crematori, mentre spossata sta per cadere con la faccia in avanti, ma altre due donne la sostengono per le braccia. Ora nessuna psicologia umana e neppure la compassione possono trovare qualcosa da leggere su questi lineamenti immobili che una volontà in agguato scolpisce da dentro.

**I**PRIGIONIERI sono contraddistinti all'inizio da una stella troppo grande appuntata sull'abito, che sta a significare: «Voi siete di troppo». Tuttavia i nazisti del servizio di vigilanza conservano un atteggiamento almeno apparentemente cortese o deferente. Un nazista piegato su un vecchio sembra doversi correggere: «Credevo che lei fosse già passato. Mi scusi. L'altro le assomigliava molto». Faceva parte del rito: trasformare il sacrificio in potere. Si può ottenere sempre di più dai morti: una potenza in crescita. Tuttavia la loro propaganda era volta a far sembrare solo calunnie le vicende nei campi di sterminio. Bisognava vedere. Bisognava capire. Attraverso gli allottamenti ad alto volume adottavano la tecnica della seduzione, dell'educazione mediante il suono. In genere gli ufficiali erano compassati nella loro tenuta. Fino alla fine ci raccomandavano. «Attenzione, cercate di non perdere niente!». Dicevano con cortesia ai miei compagni: «Tornerete a casa», salvo accorgersi i indomani che il campo era vuoto perché erano stati riempiti i tumuli un po' oltre. Solo l'ultimo e più rozzo degli aguzzini stremato dalle ore di veglia cedeva ai propri nervi.

Questi eccezionali documenti fotografici su Auschwitz ci svelano il segreto dei nazisti nel mascherare la criminalità e la mistica della forza sotto i panni dello «charme». Mi dicevano a Dachau che i nazisti posavano dolcemente la mano sulla nuca dei bambini che erano avviati ai forni crematori. Sono tanti gli episodi. Una compagna ebrea mi aveva confidato di essere entrata ancora bambina nel bordello dei nazisti per poter aver salva la vita. Quel che mi colpisce nell'album di Auschwitz è la didascalia seguente in lingua tedesca: «Uomini e donne» ancora abili al lavoro. Ma ahimè ancora per poco. Ricordo che gli ufficiali nazisti venivano a spiare ai cancelli i sopravvissuti che erano al lavoro. C'era ancora spazio per l'ironia in quegli immensi carni, da parte di poche élites che decidevano, con magnanimità, di prolungare la vita degli altri.

(TESTO RACCOLTO DA AURELIO ANDREOLI)